

# In Israele bombe contro il negoziato

## Kamikaze compie attentato a Kfar Saba. Due morti e 51 feriti Il premier Sharon accusa l'Anp che si difende: non c'entriamo

Umberto De Giovannangeli

Kfar Saba, 20 chilometri a nord-est di Tel Aviv, ore 9.10 locali. Come ogni giorno, molta gente è in attesa alla fermata dell'autobus 29, all'incrocio tra le vie Tchernichovsky e Weizman, nel centro cittadino. Nessuno fa caso a quel giovane con la carnagione scura che si mette in fondo alla coda. Il «kamikaze» palestinese aspetta che il conducente apra la portiera e che i passeggeri salgano a bordo, per essere certo di provocare il maggior numero di vittime. Attorno alla cintura, ha legato un ordigno imbottito di chiodi per renderne ancora più micidiale l'effetto. L'esplosione devasta l'autobus, riducendolo in un ammasso informe di rottami fumanti. Il bilancio dell'attentato è di 2 morti - tra i quali il «kamikaze» - e 51 feriti, uno dei quali versa in condizioni disperate. Se l'azione-suicida non ha avuto effetti ancor più devastanti, spiega un portavoce della polizia di Tel Aviv, è stato grazie alla vicinanza dell'ospedale «Meir», distante solo trecento metri dal luogo dell'esplosione, dove i 51 feriti hanno potuto ricevere cure immediate. Il più grave è un ragazzo di 14 anni, Michael Neuman, che stava aspettando l'autobus per andare a scuola ed è stato colpito alla testa da numerose schegge. Tra gli altri feriti, 46 che avevano riportato ustioni lievi ed escoriazioni sono stati dimessi, mentre quattro, tra cui una donna di 30 anni al settimo mese di gravidanza, sono ancora ricoverati, ma non in pericolo di vita.

Le prime notizie dell'attentato giungono mentre a Gerusalemme era da poco iniziata la riunione domenicale del governo convocata dal premier Sharon per esaminare il contenuto dell'incontro sulla sicurezza avvenuto l'altra notte al valico di Erez. Prima della seduta il ministro degli Esteri Shimon Peres aveva lasciato intendere che Israele avrebbe potuto accettare in linea di principio un piano giordano-egiziano per la ripresa, sia pur graduale, dei negoziati con l'Autorità palestinese. Ma la bomba di Kfar Saba fa strage delle speranze coltivate dal premio Nobel per la pace. «Il governo di Israele non fa alcuna distinzione

tra un attacco a colpi di mortaio sferrato dalle aree palestinesi contro le proprie città e villaggi nel deserto del Neghev, e l'attentato terroristico a Kfar Saba», dichiara a caldo Ranaan Gissin, portavoce di Sharon. Sul banco degli imputati, Israele pone ancora una volta Yasser Arafat. «La responsabilità di questo nuovo atto criminale - denuncia Gissin - grava in pieno sulle spalle dell'Autorità nazionale palestinese che non fa nulla per impedire tali attentati». L'ala oltranzista dell'esecutivo torna a reclamare una «punizione esemplare, definitiva» contro esecutori e mandanti degli attentati. E il primo mandante, per i falchi della destra ebraica, resta il nemico di sempre, il capo dei terroristi: Yasser Arafat. «A parole dice di voler riprendere il negoziato ma nei fatti Arafat fomenta la violenza e lascia libertà di manovra ai terroristi», tuona dai microfoni della radio militare il ministro della Sicurezza interna Uzi Landau (Likud). Accuse decisamente respinte da Tayeb Abdelrahim, uno dei consiglieri di Arafat. I palestinesi, afferma Abdelrahim, «respingono ogni responsabilità per l'attentato, perché è avvenuto all'interno di Israele e il compito di garantirvi la sicurezza non spetta a loro, ma alla polizia israeliana». Tuttavia, aggiunge il consigliere di Arafat, l'Anp «condanna ogni attacco contro civili» e ribadisce che «l'unica via per garantire sicurezza a tutti è il ritorno al tavolo del negoziato». Il bilancio di vittime dell'ennesima domenica di sangue si aggirava in serata, quando un artificiere della polizia israeliana rimane ferito mentre stava facendo detonare un ordigno scoperto nel centro portuale di Haifa (100 chilometri a nord di Tel Aviv).

Le azioni terroristiche non sono state rivendicate ma le dichiarazioni rilasciate dai vertici di «Hammas», oltre che la tecnica utilizzata, non lasciano dubbi: a sfidare Israele sono i «martiri» legati ai movimenti integralisti palestinesi. Una risposta alla sfida dei terroristi, ma anche alla richiesta del pugno di ferro rilanciata dall'ala dura del governo israeliano, viene da Peres: nonostante tutto, annuncia, i «negoziati segreti» con l'Anp proseguiranno. Kamikaze e «falchi» dermettendo.



Morti e feriti per l'esplosione di una bomba esplosa ad opera di un kamikaze palestinese

## L'INTERVISTA. Mahmud al-Zahar, uno dei leader del movimento integralista palestinese «La doppia sfida di Hamas a Israele e ai cedimenti di Arafat»

La doppia sfida di «Hammas». Ad Israele e a Yasser Arafat. Una sfida mortale, combattuta con ogni mezzo. A lanciarla è Mahmud al-Zahar, uno dei massimi leader politici del movimento integralista palestinese. Sono trascorse poche ore dall'attentato-suicida di Kfar Saba. Le parole di Al-Zahar, raggiunte telefonicamente nel quartier generale di «Hammas» a Gaza, suonano come una implicita rivendicazione politica dell'atto terroristico: «Il nostro impegno - afferma il leader di «Hammas» - è quello di combattere l'occupante sionista sino alla totale liberazione della Palestina. L'azione di Kfar Saba dimostra che la resistenza palestinese è in grado di colpire nel cuore dello Stato ebraico». L'attentato avviene subito dopo la ripresa degli incontri sulla sicurezza tra i responsabili israeliani e quelli palestinesi. «Non vi può essere nessun dialogo -

avverte al-Zahar - con chi da decenni opprime il popolo palestinese. Israele conosce solo il linguaggio della forza. Ed è su quel terreno che siamo chiamati a rispondere. E a vincere».

**Un nuovo attentato scuote Israele. Ed ora si attende la rappresaglia di Sharon. È una spirale di sangue inarrestabile?**

«Stiamo combattendo una guerra di liberazione, una guerra in cui tutti sono coinvolti. I razzisti israeliani non distinguono tra militanti dell'Intifada e donne o bambini. Ogni villaggio, ogni città può essere teatro dello scontro. Ogni israeliano deve comprendere che la politica criminale di Ariel Sharon non produce sicurezza ma il suo contrario. Il pugno di ferro nei Territori, l'occupazione di Gaza non hanno fiaccato la

nostra volontà di resistenza né hanno indebolito la nostra capacità operativa. Altri combattenti della «jihad» sono infiltrati in territorio sionista, pronti a colpire».

**Nei giorni scorsi «Hammas» ha rivendicato gli attacchi a colpi di mortaio contro insediamenti e città israeliane. Arafat ha ordinato di porre fine a questi attacchi che partono dalle aree autonome palestinesi. Qual è la vostra risposta?**

«Semplice: quegli attacchi proseguiranno, perché a volerlo non è solo «Hammas» ma un arco di forze che rappresentano la grande maggioranza del popolo palestinese».

**È una sfida ad Arafat?**

«No, è ribadire la volontà di resistenza e il rifiuto del cosiddetto processo



di pace che hanno caratterizzato questa seconda Intifada. Non è in discussione l'autorità di Arafat, se questa non è esercitata contro il popolo palestinese. Israele ha ampiamente dimostrato di non volere la pace ma la capitolazione dei palestinesi. La nostra risposta deve essere conseguente».

**Quali rapporti legano «Hammas» agli «Hezbollah» libanesi?**

«La resistenza armata, di cui Hezbollah si è fatta interprete, ha portato alla cacciata dal Sud del Libano dell'«invincibile» esercito israeliano. Da questo punto di vista, rappresenta un esempio da seguire».

**Esiste un «Comando unificato dell'Intifada» che si pone come contropotere armato nei confronti dell'Anp?**

«Esiste una volontà comune di resistenza che ha portato ad una più stretta unità operativa tra varie forze palestinesi. Non c'è interesse delegittimare l'Autorità palestinese ma non siamo nemmeno disposti a subirne i diktato».

**Ma come pensate di poter sconfiggere sul piano militare uno degli eserciti più agguerriti e meglio equipaggiati al mondo?**

«Un popolo umiliato, sottoposto da oltre mezzo secolo all'occupazione nemica, è un popolo che ha imparato a soffrire e che non ha nulla da perdere. Così non è per Israele. Colpiremo ancora, questo è certo, sino a quando il prezzo dell'occupazione della Palestina diverrà troppo alto per il nostro nemico. E allora, forse, si potrà parlare di pace».

u.d.g.

Chiuso il summit delle Americhe con l'impegno a realizzare entro il 2005 un mercato comune del continente. La città canadese fa il bilancio delle proteste antiglobalizzazione

# Vertice di Quebec, niente soldi ai paesi non democratici

QUEBEC I leader delle Americhe, riuniti per tre giorni a Quebec, in Canada, tutti tranne Fidel Castro, hanno solennemente ribadito la loro intenzione di realizzare, entro il 2005, un mercato comune continentale. Esso si estenderà dall'Alaska alla Terra del Fuoco, ed avrà ottocento milioni di consumatori. I trentaquattro leader del nuovo continente hanno anche firmato in chiusura un documento congiunto.

Quella a cui si è data vita sarà la più grande area di libero scambio al mondo, circa il doppio dell'Unione europea, con una ricchezza annua globale di undicimila miliardi di dollari, che corrispondono a venticinque milioni di miliardi di lire. Ma gli Stati Uniti, da soli, rappresentano quasi il novanta per cento del totale. Nelle intenzioni che sono state enunciate dalla tribuna di Quebec, dovrebbe trattarsi di un mercato comune democratico e umano. I leader hanno infatti concordato sulla cosiddetta «clausola democratica»: un Paese che venga meno ai requisiti di democrazia, quelli in base ai quali ad esempio Cuba è già esclusa dal Vertice delle Americhe, perderà i vantaggi della libertà degli scambi e non avrà neppure accesso ai prestiti della Banca inter-americana di sviluppo.

La «clausola democratica» è stata accettata da tutti: anche il Venezuela dell'ex golpista Hugo Chavez l'ha firmata. Essa afferma che l'assenza di democrazia è «un ostacolo insormontabile» all'appartenenza al club.

Cosa che già provoca qualche problema. Jean Chretien, premier canadese, ha detto ad esempio, a lavori conclusi, che il regime di Haiti è sotto osservazione.

Quando alla dimensione umana del futuro mercato unico pan-americano, il capo della Casa Bianca George Bush, alla sua prima volta, nelle vesti di presidente, in un appuntamento internazionale multilaterale, ha dovuto ammorbidire un po' le sue posizioni liberiste iniziali, di fronte alle riserve di alcuni dei partner e alla massiccia protesta anti-globalizzazione e ambientalista che circa trentamila manifestanti pacifici hanno portato in Quebec da tutto il mondo.

Così, i negoziati commerciali potranno prevedere clausole (Bush ha parlato di codicilli) per la tutela del lavoro e del sociale nei Paesi più deboli, come chiedono i sindacati, e dell'ambiente, come vogliono i verdi, anche se bisognerà poi valutarne la portata concreta.

In un continente segnato dall'estrema diversità (al Vertice la potenza economica degli Stati Uniti e l'assoluta indigenza di Haiti erano l'una vicino all'altra, come l'enorme potenziale del Brasile e la mancanza di risorse di molti Paesi caraibici e dell'America centrale), si apre anche un terzo fronte. È il fronte della lotta contro la droga e contro l'Aids. Ma è anche quello, soprattutto, della battaglia tutta da ingaggiare, e i primi passi dell'amministrazione Bush non vanno certo in questa direzione, contro l'emarginazione e l'ineguaglianza, attraverso l'istruzione e la condivisione dei benefici della società dell'informazione.

Ma oltre alla protesta pacifica e costruttiva di gruppi anti-globalizzazione e ambientalisti, non sono mancati episodi di violenza. Duemila giovani estremisti, armati di bottiglie molotov, aste di bandiera, mazze da



I danni provocati dagli incidenti di Quebec City

baseball, bastoni da hockey e sassi, e dotati di maschere anti-gas, hanno ingaggiato scontri con la polizia. Erano stati impiegati seimilasettecento agenti oltre a mille duecento militari dell'esercito. Le forze dell'ordine hanno utilizzato un variegato arsenale difensivo: gas lacrimogeni e irritanti, cannoni ad acqua, cannoni a vento (per indirizzare i gas), pallottole di gomma, sfollagente. Il bilancio, alla fine, è stato di oltre quattrocentoventi persone arrestate e più di cento feriti. Tra questi quarantasei sono poliziotti, di cui uno grave, raggiunto alla testa da un sasso, e almeno cinquantasette manifestanti. Lavati dalla pioggia, poi battuti da un vento

aspro, i quartieri di Quebec teatro della guerriglia urbana avevano ieri mattina un aspetto desolato: tracce di barricate e di falò, resti di barriere poste dalla polizia per ostacolare i manifestanti, vetrine infrante, segni di bottiglie incendiarie. La Lega per i diritti dell'uomo ha denunciato gli eccessi della polizia, ma anche quelli dei contestatori, scesi in strada con fazzoletti rossi tirati sul viso e maschere anti-gas nelle bisacce, armati con aste di bandiera e randelli, mazze da baseball e bastoni da hockey che servivano a rinviare al mittente i candelotti.

Per il suo esordio internazionale multilaterale, George Bush, che era

accompagnato da un buon numero dei suoi ministri, poteva sperare in una prova più facile: il presidente ha moltiplicato gli incontri bilaterali e regionali e ha mostrato flessibilità e quanto dicono i suoi portavoce «umiltà», facendosi «amici» fra i leader che non conosceva. A vertice concluso, ha ancora avuto una colazione di lavoro con il premier canadese Jean Chretien e il presidente messicano Vicente Fox. Gli Stati Uniti, il Canada ed il Messico formano da anni il Nafta, il mercato comune del Nord America, i cui successi, rilevano gli statunitensi, sono un buon viatico per l'esperienza continentale.

## Wwf: ora su Kyoto si negozi senza Usa

«Gli Stati Uniti sono isolati, appoggiati soltanto dall'Arabia Saudita; è chiaro che il resto del mondo è preparato a continuare i negoziati» sul trattato di Kyoto. Così il responsabile del Wwf International, Jennifer Morgan, commenta l'esito negativo, a New York, della riunione sul clima tra i ministri di 42 Paesi. Il Wwf ha lanciato un appello, affinché «tutti i Paesi vadano avanti vigorosamente per assicurare che gli Stati Uniti non ostacolino gli obiettivi del protocollo di Kyoto», che saranno al centro della prossima trattativa internazionale a luglio, a Bonn. Gli Stati Uniti «escono isolati» dall'ultimo vertice informale sul clima di New York, tuttavia la situazione dei negoziati di Kyoto «resta negativa» e impone ora un «intervento non più dei ministri dell'Ambiente» ma dei leader della Terra. Così il ministro Willer Bordon, di ritorno dagli Stati Uniti, commenta il fallimento dei colloqui di New York riguardo al trattato sui gas serra che l'amministrazione Bush ha ieri ribadito di non voler ratificare. «Questa partita spetta ora ai capi di Stato e di governo: in gioco ci sono questioni politiche, finanziarie ed economiche che ormai non spettano più ai tecnici. La parola - aggiunge - passa ora a Schroeder, Blair, Chirac, e a chi sarà a presiedere per l'Italia il G8 di Genova».

## Gates non è più il più ricco del mondo

Bill Gates, il co-fondatore della Microsoft, ha perso lo scettro dell'uomo più ricco del mondo: il nuovo re è sempre un americano, ma si chiama Robson Walton, e vanta un patrimonio di famiglia stimato in 43,5 miliardi di sterline (circa 135.000 miliardi) grazie alla catena di supermercati fondata dal padre Sam nel 1962. È questa una delle novità principali che emergono dalla graduatoria dei più ricchi del pianeta pubblicata dal «Sunday Times». Ma le sorprese non finiscono qui. Se il genio del software ha perso posizioni, Silvio Berlusconi le ha guadagnate: secondo il domenicale britannico, il leader del centrodestra occupa quest'anno il 21° posto nella classifica globale con un patrimonio stimato in 8,5 miliardi di sterline (oltre 26.300 miliardi) rispetto al 40° mo del 2000 con 5,12 miliardi di sterline. Tornando ai vertici della graduatoria mondiale, è stata la «new economy» a tradire Gates. Il crollo dei titoli tecnologici in Borsa, infatti, è costato all'imprenditore d'Oltreoceano la bellezza di 15,5 miliardi di sterline nell'arco di un solo anno. «La Microsoft è stata colpita duramente dal crollo dalla disfatta dell'alta tecnologia - ha commentato l'autore del rapporto, Philip Bersford - È stato l'anno che ha portato il cyberspazio sulla Terra e ha dimostrato il fascino duraturo della vecchia economia».